

Sara Filice

FIGLI DELLA LUNA

ULTIMA ECLISSI



GALACTICA EDIZIONI

«Il tempo è il regno di un bambino
che gioca a scacchi.»

Eracrito

Capitolo I

Una ragione per vivere

Dicono che in punto di morte, gli uomini rivedano quanto di più bello c'è stato nella loro vita.

Il sorriso di un figlio, una gita al mare, il volto del primo amore, le vittorie e le sconfitte.

Quando il proiettile di Gilroy Carlyle lo aveva colpito, per Zack Blain era stato esattamente così.

Prima un dolore sordo, poi il respiro sempre più corto. Caduto in mare, aveva cercato di non lasciarsi annegare. Era rimasto a galla con tutte le sue forze e aveva cercato un appiglio e cui aggrapparsi. Lo aveva trovato in un pezzo di scafo abbastanza largo da permettergli di accasciarsi su di esso. Erano stati dei pescatori yemeniti a trovarlo, e lo avevano portato con loro curandolo al meglio delle loro possibilità.

Aveva perso molto sangue, il fegato era stato danneggiato ed era denutrito e debole. Per giorni era stato in bilico tra la vita e la morte, in balia dei suoi sogni.

Troppo giovane e ancora troppo entusiasta dalla vita per poter desiderare di morire, la mente lo aveva riportato indietro, agli anni da cowboy, ai giorni passati a cavalcare senza sella nelle sterminate e rosse valli texane.

Mentre il suo corpo combatteva per guarire, la sua coscienza rimaneva immersa in quei ricordi che sapevano di libertà, fino al giorno in cui quelle visioni s'interruppero e lui sprofondò in un abisso vischioso che iniziò a trascinarlo giù, vanificando ogni suo sforzo per non sprofondare.

«No... no!» aveva urlato, iniziando a piangere e a sbracciarsi, disperato. «Non posso morire ora! Non voglio! Devo tornare a casa!»

Una voce. Graziosa e disperata quanto la sua, lo aveva chiamato per nome e lui non aveva potuto non riconoscerla: era Alice.

«Zack. Zack, torna da me! Per favore!»

Il viso dolce e il sorriso sincero della ragazza gli apparvero, proprio dalla parte opposta a quella per il paradiso eterno. Riflesso

della sua voglia di amare, dei sentimenti che ancora albergavano nel suo cuore.

«Alice...» mormorò, gli occhi lucidi, una nuova forza nascente dentro di sé, come un'alba.

«Zack!»

L'aveva vista sorgere da quel chiarore, corrergli incontro e porgergli una mano.

Si allungò ad afferrarla e in un istante i suoi occhi tornarono a spalancarsi sulla realtà. Era dolorante, solo, in una piccola capanna di pescatori yemeniti che parlavano una lingua incomprensibile, lontano molte miglia da casa e da lei.

Ma era vivo e questo era più che sufficiente.

Sapeva molto bene che quella visione non era stata che un sogno, ma da quel giorno non riuscì più a non pensarci.

Alice... aveva visto la morte in faccia e l'unica cosa che gli aveva permesso di salvarsi era stato il pensiero di perderla per sempre. Non ebbe bisogno di ulteriori risposte.

«Alice...» pensò un giorno, ammirando il cielo azzurro sul porto di Aden, un sorriso pieno di speranza sul volto stanco e ancora troppo pallido «Te lo avevo promesso, lo so. Ma non ci riesco... non riesco a non amarti. Aspettami. Sto tornando da te, e saprò conquistarti.»

Porto di Londra, Aprile 1832

Il cielo sopra la città era azzurro, attraversato da nuvole dalla lunga e arriciata forma, molto simili a strisce di lana messa ad asciugare al calore del sole.

Le velette in cima ai pennoni del grande galeone danzavano allegre, agitate dal vento di levante che gonfiava le vele e spazzava via ogni nube di tempesta.

In trepidante attesa sul molo principale, Eugene e sua moglie Helena si tenevano per mano fissando il via vai di gente sul ponte e seguendone apprensivi ogni movimento.

La nave era attraccata ormai da diversi minuti quando venne calata la passerella e i passeggeri iniziarono a scendere. Alcuni camminando tranquilli e ammirando la splendida giornata, altri stringendo al petto i loro effetti e fissandosi gli stivali, altri ancora reggendosi i capelli per impedire che il vento potesse strapparglieli. Non erano molti, in realtà, solo una decina, e ultimo tra questi fu proprio Zack Blain, il volto pallido e l'espressione stanca, ma felice. Camminava strascicando i piedi, i vestiti logori e i capelli scompigliati ormai lunghi ben oltre le spalle. Gli occhi di suo fratello maggiore s'illuminarono pieni di gioia e sollievo quando lo vide apparire.

«Eccolo!» esclamò entusiasta Helena.

«Zack!» lo chiamò Eugene, sbracciandosi e agitandosi sulla sedia a rotelle da viaggio.

Avrebbe spiccato i più alti salti di gioia della sua vita. Era arrivato perfino a darsi la colpa per aver appoggiato la stupida idea di partire all'avventura, in quei mesi di logorante silenzio. A nulla era servito ricordare che non era dipeso da lui, ma da una delusione amorosa unita alla voglia di scappare dall'Inghilterra, un paese che non era mai piaciuto al suo fratellino. Rivederlo lo sgravò da quel tremendo fardello, restituendogli la pace perduta.

La stessa gioia riempì il cuore di Zack quando li scorse. Si aprì in un sorriso commosso e li raggiunse, chinandosi ad abbracciare il fratello e vergognandosi un po' quando, guardando la sedia, si ritrovò a pensare con sollievo di aver scampato almeno quel destino infame.

Gli occhi verdi spenti, cerchiati di nero. Affondò il naso nella spalla di Eugene e vi si aggrappò, ringraziando Dio di essere riuscito a tornare.

«Accidenti a te, Zack! Mi hai fatto preoccupare!» scherzò questi, tornando a guardarlo e aggiungendo, premuroso: «Sarai stanco. Sei pallido come un cencio.»

Il ragazzo abbassò il volto, colpevole, perdendo anche quel briciolo di allegria rimasta.

«Mi spiace...»

L'altro tornò serio, scambiando una rapida occhiata con sua moglie, che con un cenno del capo gli suggerì di proseguire.

Lo fece, ma non poté fare a meno di chiedersi cosa gli fosse davvero accaduto.

«Stai scherzando?» ribatté allegro. «Non devi chiedermi scusa per essere tornato, per l'amore del cielo!»

Quindi fece cenno alla sua consorte di riprendere il comando della sua sedia a rotelle e lo invitò a seguirli.

«Forza, andiamo. Abbiamo un sacco di cose da dirci, e vedrai che dopo una bella dormita nel tuo letto sarai come nuovo.»

Un timido sorriso si riaffacciò sulle labbra del più piccolo. Materna, sua cognata lo strinse stampandogli un bacio a schiocco sulla guancia.

«Sono contenta che tu sia tornato tutto intero» gli disse.

Si sentì rincuorato. Le sorrise e annuì.

«Hey, devo ingelosirmi?» li richiamò Eugene allegro. «Forza, questo coso non si muove da solo» disse battendo le mani sui braccioli, riuscendo a strappargli un sorriso.

«Uff!!» replicò Zack scherzoso, prendendo le redini del marchingegno. «Sei diventato rompiscatole mentre non c'ero, o eri già così?»

«Hey, portami rispetto marmocchietto!» lo ammonì l'altro, fingendosi offeso.

«Gnorsì, Signore!» concluse il cowboy.

Risero di nuovo, insieme e come i vecchi tempi. Anche se durante il viaggio in carrozza a volte lo sguardo del cowboy tornava a farsi cupo e vacuo, posandosi sul paesaggio verde ma melanconico oltre il vetro del finestrino, per un po' tutto sembrò tornare alla normalità.

Fu una serata tranquilla, tipicamente texana, all'insegna di buon cibo, birra, canti, balli e i racconti più avvincenti di quell'ultima avventura.

Un'ora dopo aver spento le luci, però, disteso sul letto e immobile a fissare il soffitto, le mani giunte sul ventre, l'angoscia

tornò nel cuore di Zack, più pesante e violenta.

Pensò ad Alice, a come ritrovarla e a cosa dirle quando sarebbe riuscito a rivederla, ma non riuscì a sconfiggerla. I ricordi dei giorni passati con il vento salmastro tra i capelli, le morti orribili a cui aveva assistito e la sorte ignota di Victor lo opprimevano così tanto da mozzargli il fiato.

Si ritrovò talmente assorto che quando qualcuno bussò alla porta della sua stanza per poco non cadde giù dal letto per lo spavento.

Eugene entrò con cautela, sulla sua sedia più comoda. Vedendolo, alla luce pallida della candela appoggiata sul comodino, non ebbe bisogno di chiedergli nulla.

«La prima notte è sempre la più difficile» gli disse, avanzando verso di lui. «Sono venuto a cercare di tirarti un po' su, se vuoi.» Zack chiuse gli occhi e si nascose il volto sprofondandolo nei palmi delle mani. Scosse il capo.

«E chi ti dice che sia questa la prima?» replicò amaro, ma poi, forse accortosi di essere stato troppo scortese e brusco, tornò a guardarlo e si sforzò di sorridere. «Scusa, non volevo. Grazie...»

L'ex soldato gli scoccò un occholino, scacciando l'aria con le mani e tornando a scrutarlo con un sorriso affezionato.

«Sei sempre stato così...» osservò, ricordando i tempi andati e concludendo con nostalgia. «Non ti sono mai piaciute le tragedie, hai sempre cercato di evitarle a tutti i costi...»

Un'altra smorfia amara.

«E invece ci sono finito in mezzo come un fesso...» concluse il cowboy, mettendosi a sedere e prendendosi la testa tra le mani. L'altro annuì, battendogli una pacca sulla spalla.

«È la vita, compare» gli rispose. «È così che si cresce. Bisogna imparare a farci i conti, prima o poi.»

Restarono in silenzio per un po'. Eugene lasciò al fratello il tempo che gli serviva e lui se lo prese tutto, con gli interessi.

«Come fai a conviverci?» tornò a chiedere, dopo un breve sospiro, giungendo le mani e appoggiando i gomiti sulle ginocchia.

Eugene avvertì di nuovo quel dolore sordo al petto, quel senso di colpa che, lo capì in quel momento, non lo avrebbe mai più lasciato. Ma lo ignorò, ormai era abituato a farlo, e con un altro sorriso replicò tranquillo, scuotendo le spalle.

«Dopo un po' ti abitui» mentì, aggiungendo una verità per sentirsi meno in colpa. «E i ricordi belli ti aiutano a dimenticare.»

Era arrivato il momento. Dopo averlo sentito sospirare per l'ennesima volta trasse fuori dalla tasca della sua vestaglia da notte una foto in bianco e nero e gliela porse.

«Certo...» concluse «Magari un amore potrebbe aiutare.»

Gli occhi di Zack s'illuminarono e la speranza tornò a illuminarli.

«Alice...» mormorò, prendendola fra le mani e sfiorandola con le dita, un sorriso da ebete sul volto.

Eugene ridacchiò.

«Quando ho ricevuto la tua lettera ho pensato che avresti voluto rivederla, così ho fatto qualche ricerca» spiegò. «In effetti non ho dovuto cercare molto. Ha aperto un negozio di fiori a Londra, grazie alla famiglia che la ospita da dopo la tragedia. Sono due brave persone, Joshua ed Erriet Fitzroy. Lui ha una fabbrica di tessuti, lei è una brava sarta.»

Un brivido. Nel risentire quel cognome, Zack improvvisamente ripiombò nel passato, e anche gli ultimi pezzi di un puzzle complicato tornarono al loro posto.

“Fitzroy? Ma sono... Victor. Sono i suoi genitori! Perché non me lo ha detto?”

Non ebbe nemmeno bisogno di finire la frase che la risposta lo raggiunse con una rapidità spiazzante e fulminea.

“Seraphim...”

Un fastidio insolito sorse dal profondo dello stomaco fino a pungergli il naso. Quanto era infido quel giovane albino? E Victor... forse lo era anche più di lui. Gli aveva dato l'impressione di essersi fidato, ma forse... quella verità negata insinuò un dubbio, intollerabile.

“Ho sacrificato la mia vita per te, Vic. Davvero a te non importa

niente?"

Tornò a guardare la fotografia, e si sentì quasi sollevato che le cose fossero andate così. Senza l'influenza dei due fratelli, Alice era sola, e libera. Solo allora Eugene riuscì a scorgere un vero sorriso nascere sulle sue labbra.

«Lei è a Londra?» domandò al fratello. «Voglio dire... tu sai di preciso dove si trova?»

L'ex soldato annuì, felice di essere riuscito a strapparla alla tempesta emotiva di cui era preda.

«E so anche che ora non c'è più nessuno nella sua vita in grado di portartela via» aggiunse, dando forma ai suoi pensieri.

Il più giovane lo abbracciò, senza riuscire a trattenere l'entusiasmo e le lacrime di gioia.

«Oh, Gene! Grazie, grazie, grazie!» esclamò, stringendolo forte. L'uomo ridacchiò di nuovo, contento quanto lui.

«Wow! Piano, cowboy! Risparmia questi slanci per lei, così eviti di soffocare me.»

Una risata divertita li unì di nuovo e quando infine si ritrovarono di nuovo occhi negli occhi, il più grande tuonò a battergli una pacca sulla spalla, spronandolo all'azione.

«Forza, fatti avanti. La tua vita inizia adesso.»

Quattro giorni dopo...

Un piccolo banco pieno di petali colorati, sito in uno dei quartieri commerciali più tranquilli e popolati della città, a pochi passi dal centro, e un carretto in ferro per portarne in giro qualcuno da donare ai passanti in cambio di pochi penny.

Questo era il negozio di cui parlava Eugene, Alice sembrava gestirlo con entusiasmo. Per tutto il giorno se ne andava in giro con il suo carrettino pieno di fiori, regalandone qualcuno ai monelli della città e attirando così le loro simpatie.

Qualcuno aveva anche cercato di fregarla, ma lei se n'era accorta e con un fiore gli aveva concesso anche qualche dollaro da spendere al meglio. Era una macchia di gioia e colore in una

città sempre più triste e grigia. Osservandola a debita distanza, il cuore di Zack si riaccese di quell'amore che a lungo aveva cercato di reprimere, senza successo. Decise di farsi avanti dopo aver a lungo cercato di capire quale fosse il segreto dietro quella dolce tenacia. Aveva perso tutto, eppure continuava a sorridere. In un certo senso era molto più simile a lui di quanto non credesse. Doveva trovare un modo per farglielo capire, per farle capire che erano fatti l'uno per l'altra. Si ci arrovellò, il che fu una sorpresa perché di solito lui con le ragazze non aveva mai avuto troppi problemi, ci sapeva fare. Alla fine decise di essere se stesso, dopotutto l'aveva conquistata così al loro primo incontro.

Era una mattinata splendida, il sole rifulgeva in cielo e un vento tiepido soffiava leggero, risvegliando nei cuori la voglia di primavera.

La giovane aveva appena consegnato una bellissima rosa bianca e cinque sterline a un monello col viso sporco di cenere rendendo migliore la sua giornata, quando una voce la raggiunse, sorprendendola e inducendola a voltarsi.

«Come fai a non andare fallita?» domandò Zack, avvicinandosi a lei, le mani nelle tasche e un sorriso sicuro.

La giovane sobbalzò, portandosi una mano al petto. Quando i loro occhi s'incontrarono, entrambi fiorirono di gioia.

«Zack!» esclamò, entusiasta.

Lasciò il carretto dove si trovava e corse ad abbracciarlo, in uno slancio che lo sorprese non poco. Sorrise, stringendola a sua volta e sciogliendosi. Tutto quell'esitare e lei gli era letteralmente caduta tra le braccia. *«Che idiota!»*

«Ciao dolcezza!» la accolse, sfoggiando il migliore dei suoi sorrisi. «Sono contento di rivederti» come se quell'incontro non fosse il frutto di lunghi appostamenti e notti insonni a pensarla. Lei ridacchiò, scostandosi una ciocca di capelli da davanti agli occhi, le mani giunte sul cuore.

«Anch'io!» rivelò radiosa, gli occhi lucidi. Si fece un po' triste, abbassò gli occhi e aggiunse, con una sincerità disarmante.

«Dalla tua ultima lettera... sono successe tante cose. Avrei voluto che fossi con me.»

Farfalle nello stomaco, trionfo e giubilo nella mente e nel cuore.
"Sì, sì... anch'io! Diavolo, anche io Alice! Perché ci siamo fatti questo?"

Avrebbe voluto urlarle, quelle parole. Invece si limitò a sorridere commosso e a proporre con dolcezza.

«Beh, sono qui ora. Ed è quasi ora di pranzo. Mangiamo qualcosa insieme, ti va?»

Un vuoto enorme, incolmabile e inguaribile, era quello lasciato dalla morte di Glen Scarbrough nel giovane cuore di sua figlia Alice.

Ormai era passato più di un anno da quel tragico giorno, e non c'era stata notte in cui non li aveva sognati, i suoi genitori. Di nuovo insieme, ma tristi e preoccupati per lei. Nel sogno era sempre lei a tranquillizzarli.

«Io sto bene, mamma. Papà, non preoccuparti. Erriet e Joshua sono buoni con me, coltivo tanti fiori nel loro giardino e aiuto in casa. Ce la farò, riposare in pace.»

Poi però si svegliava e nulla sembrava più lontano dalla realtà più di quelle parole. I coniugi Fitzroy erano buoni con lei, questo era vero. Erriet, che aveva tanto amore ancora da dare, l'amava come quella figlia femmina che non aveva mai avuto; Joshua, nonostante il suo carattere introverso, era gentile e premuroso, le aveva concesso di dedicarsi ai suoi hobby regalándole tutti gli strumenti che le servivano. Semi, vasi, stoffe, colori e tele su cui disegnare e qualche nuovo spartito per pianoforte.

Aveva perfino comprato un piccolo negozietto in un quartiere tranquillo di Londra dove sua moglie avrebbe potuto vendere stoffe e vestiti e lei avrebbe potuto dedicarsi al commercio delle sue composizioni floreali. Eppure, nonostante questo, continuava a sentirsi fuori posto, a desiderare la famiglia che non aveva più e un amore ormai perduto per sempre.

I suoi genitori le mancavano terribilmente, ma non erano i soli.

Ora che era libera sotto ogni punto di vista, si accorse che la parola amore sortiva uno strano effetto su di lei. Ricordava con nostalgia struggente i baci rubati a Seraphim, il suo magnetismo e le volte in cui le aveva mostrato un minimo di tenerezza. Pregava per lui, per Victor, affinché tornassero insieme da lei, sani e salvi. Ma ogni tanto un altro viso s'intrometteva nei suoi pensieri, un sorriso da fanciullo, sincero e spensierato, due grandi smeraldi a illuminarlo e una voce chiara e musicale ad accendere la sua fantasia con battute leggere e sagaci, e attraverso i racconti di quella terra così lontana chiamata America. Negli attimi in cui l'angoscia e la tristezza erano così forti da assalirla e sconfiggerla, Zack Blain arrivava sul suo cavallo e la portava via con sé, a briglia sciolta verso una meta sconosciuta, attraverso infinite praterie bacciate da un sole morente, mostrandole le meraviglie di un cielo mai visto, ricolmo di nuove costellazioni e proteggendola in un abbraccio che sapeva di tenera protezione... di tutto ciò che aveva sempre chiamato *amore*. Fu grazie a quei sogni che iniziò a capirlo, a comprendere la differenza tra amore e illusione. Ma non era facile dimenticare, non era semplice non desiderare quelle labbra pallide e perfette, quegli occhi grigi e gelidi, smettere di sperare, di illudersi che un giorno o l'altro lei avrebbe potuto indurlo a sciogliersi, rivelando tutto ciò che ancora non era riuscita a raggiungere, i sentimenti e i racconti che Seraphim non aveva voluto concederle.

Promesse vuote? Speranze irrealizzabili? Forse. Ma la speranza non era forse la più alta forma di amore?

Amore... quanto tempo ancora avrebbe dovuto aspettare e quanta speranza avrebbe dovuto avere?

"Lascia perdere quel cowboy, e quando tornerò ti darò la tua meritata ricompensa."

Già molte volte era tornato senza adempiere a quell'impegno, ora lei cominciava a sentirsi esausta e spaventata. Era così freddo quel mondo senza amore, sempre più grande, terrificante, e la faceva sentire come un passero circondato da falchi affamati.

TI È PIACIUTO L'INIZIO?

Continua a leggere

« **Ultima Eclissi** »

Disponibile in cartaceo ed ebook

ACQUISTA SU GALACTICAEDIZIONI.IT

[Disponibile anche su Amazon »](#)